

LA NOSTRA STORIA

di PAOLO FRANCHI



I riformismi di Dc e Pci, sì Ma non sono i soli ingredienti del partito democratico

Non è vero che, nella storia dell'Italia repubblicana, il riformismo fu minoritario e visse una vita assai grama. O, quanto meno, non la pensa affatto così il presidente dell'Istituto Gramsci Giuseppe Vacca, che al «Riformismo italiano» ha dedicato un saggio serio, lucido e impegnato, da poco uscito per i tipi di Fazi. Secondo Vacca, infatti, la Prima Repubblica fu segnata, e in positivo, proprio da due grandi riformismi, il primo «di opposizione», rappresentato dal Pci, il secondo «dal governo», incarnato dalla Democrazia cristiana. Proprio per questo, sempre a giudizio di Vacca, «è essenziale che la classe dirigente, vecchia e nuova, dell'Ulivo conosca e interpreti *in modo convergente* (il corsivo è mio, ndr) la storia della Dc e del Pci nella loro complementarità». Ed è essenziale pure che i Ds archivino l'infondata ambizione di costruire anche in Italia una forza socialista. Per uscire infine dalla loro storia, è con la storia del «riformismo dal governo» che debbono fare i conti. Ma questi conti potranno farli solo nell'Ulivo. Meglio: nel «secondo Ulivo» che va prendendo forma, e prima o poi (nelle speranze di Vacca, più prima che poi) si farà partito.

Può darsi che la mia ricostruzione delle posizioni dell'intellettuale (e dirigente) diessino sia eccessivamente schematica e sommaria: se è così, me ne scuso. Di certo, però, questo è l'osso politico di un ragionamento che Vacca ha il merito di rendere esplicito nei suoi fondamenti teorici, storici e politici, ma che non è soltanto il suo. Si può condividere o no. Ma non se ne può prescindere. E soprattutto non ne può prescindere chi crede davvero alla prospettiva (politica, non storica, dice Francesco Rutelli) della nascita di una creatura che si pretende assolutamente inedita, e radicalmente innovativa, rispetto al Novecento italiano, come il Partito democratico. Le tradizioni politiche della Dc e del Pci non si lasciano liquidare da formulette da quattro soldi, e meritano un rispetto assai superiore a quello riservato loro in questi anni. E forse è un'esagerazione propagandistica sostenere (come hanno fatto, da ultimi, i radical-socialisti della Rosa nel Pugno) che il costituendo partito rischia, prima ancora di nascere, di somigliare a un compromesso storico bonsai.

Però il dubbio rimane, e tesi come queste sostenute da Vacca lo alimentano ulteriormente. Proprio perché sono serie, argomentate, e sorrette da una visione della questione italiana che una sua solidità e (avrebbe detto Franco Rodano) una sua «verità interna» deve pure averla, se la caduta del Muro e la fine della guerra fredda non sono bastate a chiamarla in revoca, ma addirittura la rilanciano. Ha ragione, Vacca: non si può scrivere

una storia del riformismo italiano che ignori, o peggio additi al pubblico ludibrio le storie della Dc e del Pci, anche e forse soprattutto per quanto ebbero di «complementare» lungo una stagione che di fatto assegnava alla prima il monopolio del governo, al secondo il monopolio dell'opposizione. Ma l'idea di ripartire di lì, diciassette anni dopo la fine della guerra fredda, mi sembra onestamente un po' forte, così come un po' forte mi pare la liquidazione, quasi si trattasse di un ferro vecchio e avvelenato, del riformismo laico e socialista. Capisco che pochi si entusiasmino alla prospettiva di dar vita a una cosa banale come una socialdemocrazia. Ma pure che il modo migliore per governare i tempi nuovi sia costruire una casa comune di (post)democristiani e (post)comunisti, con gli altri nella parte degli ospiti, fatico a pensarlo. Alfieri del Partito democratico, rifletteteci un po' su.



Vacca elabora una tesi seria e argomentata. Ma ripartire da quei partiti è idea un po' forte...

